

Culture

Classici Mondadori ripropone negli Oscar «Il manicomio di Pechino»: diario da Maggiano del medico e scrittore che tentò di essere cavaliere della follia tra difficoltà e incomprensioni

Tobino come cuor comanda

di **Mario Bernardi Guardì**

Copertina



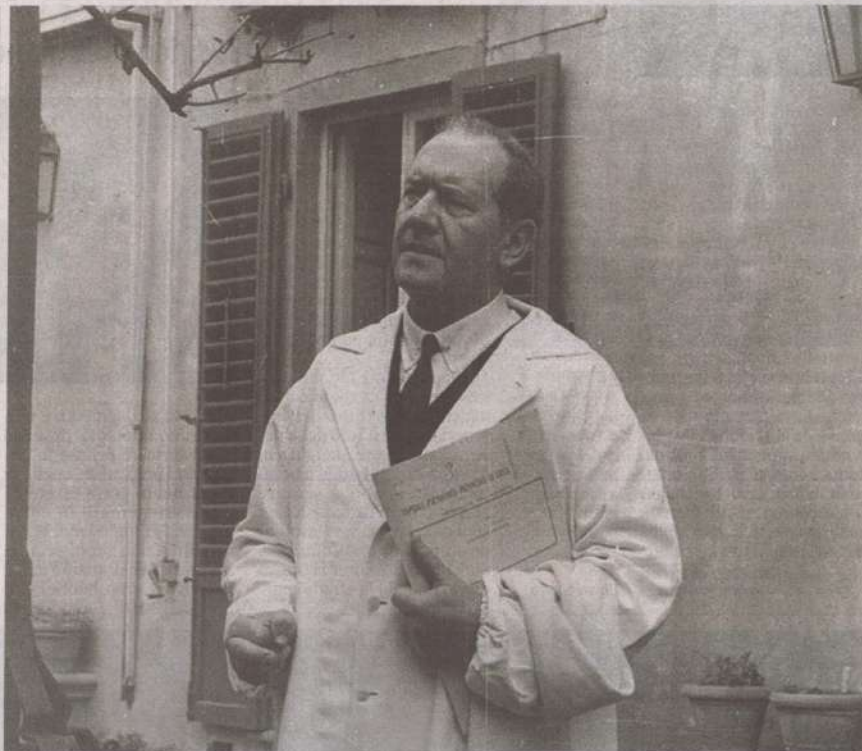
«Il manicomio di Pechino» è il titolo del libro che Mondadori ha appena riproposto negli Oscar dopo l'edizione del '90

● A metà degli anni 50 Mario Tobino si trovò a dirigere pro tempore l'Ospedale Psichiatrico di Lucca a Maggiano. Per meglio riflettere su una esperienza che gli richiedeva di aggiungere alle competenze del «medico di manicomio» nuove responsabilità burocratico-amministrative, verga un diario: quaderni fitti di appunti che registrano riflessioni e confessioni, e che qua e là rivelano sconcerto e disillusione

«Ubbidisco a ciò che il cuore mi comanda» ha più volte confessato Mario Tobino. E il cuore gli ha sempre comandato nel modo giusto in quell'intreccio di scrittura e vita che è il suo contrassegno. Si dice di tanti, ma lui merita davvero questo riconoscimento? Il poeta, il romanziere, lo psichiatra sono in totale accordo nella loro attenzione all'umanità. Ancora più semplicemente: vogliono bene all'umanità.

E la pazzia, che Tobino esplorò con «intelletto d'amore» è un umanissimo mistero («sacro»? su cui lo scrittore si interrogò tutta la vita. Visitandola e rivisitandola in opere che sono cruciali nella cultura del Novecento come *Le libere donne di Magliano* (1953), *Per le antiche scale* (1972), *Gli ultimi giorni di Magliano* (1982) e *Il manicomio di Pechino* che la Mondadori ripropone negli Oscar dopo l'edizione del '90 (introduzione di Valeria Paola Babini, nota al testo di Matilde Cioni, cronologia e bibliografia di Paola Italia, pp.228).

Il manicomio di Pechino è una sorta di diario di bordo dove Tobino — direttore pro tempore dell'Ospedale di Maggiano («Magliano» nella finzione letteraria) — tra l'agosto del '55 e il settembre del '56, registra di tutto: il rapporto, affettuoso e turbato, ma sempre carico di affettività, con i matti; le mille difficoltà delle vita ospedaliere tra quel che ci vorrebbe, quel che manca e soprattutto quello che le istituzioni da quelle più grandi — governative — a quelle più piccole — amministrative — non vogliono capire; le perplessità intorno alle terapie («giusto» sedare i pazzi con gli psicofarmaci? renderli meno pericolosi, intondendoli con la cura del sonno?); una storia infinita di contrasti, conflitti, incomprensioni,



Primo piano
Mario Tobino con il camice bianco a Magliano (Fondazione Mario Tobino)

compromessi, meschinità; e poi gli orari, le ferie, le assunzioni, gli straordinari, gli scioperi, i turni, le sostituzioni, il peso della quotidianità con cui devi fare i conti.

Ma in cima a tutto ci sono quelli che sei obbligato a fare con la sofferenza: perché sei uomo e medico, e hai il dovere «di essere padre, fratello, nonno di tutti». È Tobino a scriverlo, e lui, nella sofferenza, ci si infila con tutta la «pietas» possibile: è così che «si cresce». Perché, come è ben evidenziato nell'introduzione, la follia è «un labirinto rigoglioso dove, anziché perdersi, ci ritroviamo più umani». Ma non sono in

molti a condividere questa vocazione a una «identità affettiva» di cui Tobino si fa carico. Anzi, lo psichiatra ci fa la figura dell'ingenuo, del sognatore, del ragazzo che non si libera dalle romanticherie, o dell'illusore che vuol trasformarsi in una specie di utopista quando sostiene che bisogna esplorare la malattia mentale come fosse una «terra vergine».

Lui, comunque, ci si addentra in questo modo ed è così che lo ricorda: «Per oltre un anno fui responsabile di ogni movimento della follia nel manicomio. Tentai di essere suo cavaliere, accompagnarla nelle lente danze, nei balli vivaci, in

quelli furiosi. Amai tutti i ricoverati, cercai di aiutarli nella follia che era piombata sopra di loro».

Mica facile. Hai a che fare con i superiori, con i colleghi, con gli infermieri, con la politica politicante — Lucca e il Manicomio sono «bianchi» ma gli infermieri sono «rossi» — con i dubbi, le delusioni, e qualche terribile evento che ti cade addosso e par che ti schianti: un ricoverato che si uccide perché sopraffatto dalla «malinconia» e tu non hai saputo/potuto far nulla e magari te l'aspettavi che sarebbe finita così. Tobino racconta, così come il cuore gli comanda: e «il cuore ha i suoi

battiti, a volte regolari, a volte più lenti o più veloci, ma, a tratti, ha anche le sue aritmie».

Che cosa gli racconti, al cuore, come ci ragioni, con la mente e col cuore, di fronte a «Pechino» e alle «torture cinesi» (ed eccoci al titolo)? E cioè a quel che accade nel prestigioso Istituto Psichiatrico di Milazzi (dietro il travestimento letterario c'è Varese), modernissimo, lindo, spazioso, efficiente, con i matti che se ne stanno silenziosi e sembrano soldatini al servizio dell'Istituzione? Gli infermieri che sono andati a visitarlo su sollecitazione di Tobino tornano a Maggiano ammirati e turbati. Certo, il funziona tutto. Peccato che, a metterti in subbuglio, ci sia un «ago». Quello che il Direttore convinto che contro la follia bisogna operare con metodi chirurgici penetra nel cervello del matto, nel mezzo del lobo frontale per essere ruotato prima in un lobo e poi nell'altro. Eccola la tortura cinese. Atroce.

Ma anche a Maggiano ci sono «torture». Il «brutto» di Milazzi — l'«ordine» del «lager» — fa il paio con il «brutto» di Maggiano, con quello che si potrebbe fare e non si fa. Soprattutto con quel che si fa male perché non si è capaci di «voler bene» a chi si cura. Come? «Voler bene» a un matto? Proprio così: Tobino ci provò per decenni come psichiatra. E quando gli toccò, per un anno, di fare il Direttore pro tempore di Maggiano ci provò ugualmente. In tutti i modi, ignorando l'accusa di essere rimasto un «bimbo», un tipo innocuo, bonario, un «ciondolo». Tutte critiche che per Mario erano un distintivo d'onore e lo stimolavano a perseverare. Tanto che, lui, un laico con mille interrogativi, a Maggiano allestì anche un bel presepe. E ai pazzi garbava. Ci passavano accanto, lo guardavano stupiti e commossi, e si facevano il segno della croce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA